

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

Per un Primo Maggio di lotta e organizzazione

Sono passati quasi tre anni da quando lo scoppio della bolla dei subprime ha rotto l'illusione neoliberista di una crescita economica illimitata fondata sui giochi di prestigio della speculazione finanziaria. Come uno tsunami, il castello di carte speculativo si è abbattuto sull'economia reale, da cui era stato generato, facendo esplodere **una delle peggiori crisi della storia del capitalismo**. Adesso, gli ideologi borghesi ci dicono che il peggio è passato; di sicuro non per il proletariato né, in generale, per gli strati sociali più bassi. Ma nemmeno il processo di estorsione della ricchezza, benché intensificato in mille modi, ha ridato ossigeno a sufficienza a un saggio del



profitto da oltre trent'anni, sia pure tra alti e bassi, calante.

Alla caduta del saggio del profitto, la borghesia internazionale aveva risposto sostanzialmente con un **attacco globale alle condizioni di esistenza della classe lavoratrice**, con l'accentuazione degli aspetti puramente predatori da sempre iscritti nel gene del capitale, con la speculazione finanziaria e la spinta all'indebitamento sfrenato, ad essa legato, come sostitutivo di salari almeno sufficienti per vivere. Perdita del potere d'acquisto di salari e stipendi, chiusura o forte ridimensionamento delle grandi concentrazioni operaie, spostamento di interi settori produttivi in quei paesi dove la forza- ► Pag.2

Elezioni: l'astensionismo non basta

Secondo la classica usanza borghese partitocratica della Casta, alle elezioni, politiche o amministrative che sia, tutti hanno vinto, nel peggiore dei casi, nessuno ha perso. Lo spettacolo da teatrino si è ripetuto anche questa volta. Il centro-destra ha gridato alla vittoria, Berlusconi ha ribadito di aver vinto il suo personale "referendum" contro tutti e tutto. Il centro-sinistra ha sommessamente dichiarato di non aver perso e Bersani di puntare alla riscossa della "sinistra". In effetti, finché il gioco perverso delle elezioni tiene, la giostra continua a girare e tutti, chi più e chi meno, possono dire di aver tratto qualche vantaggio, se non nei numeri, nell'aver

contribuito a mantenere in piedi il sistema sociale nel suo complesso e in particolare quella "compagnia itinerante" che del voto fa la base del suo potere politico e del potere politico la base dei suoi vantaggi economici di Casta.

Ma le cose sono andate veramente così? Un attento esame del computo dei voti dice il contrario e passiamo ai numeri.

Per la cronaca va detto che il centro-destra ha vinto e il centro-sinistra ha perso. (Elaborazione in termini quantitativi presente sul sito.)

Scomponendo il dato macro numerico e confrontandolo con l'unico dato omogeneo che è quello delle amministrative del ► Pag.4

La disoccupazione giovanile

e le bugie dell'avanspettacolo borghese

Ogni borghesia fa della bugia uno dei pilastri del proprio dominio, ma quella italiana, forse, ha una marcia in più. Non a caso, alla guida del governo c'è un personaggio - lo sappiamo tutti - che in quanto a cialtroneria batte di parecchie lunghezze i più spudorati televenditori di filtri d'amore. È più di un anno che il capocomico di Arcore e trista compagnia ci bombardano dai teleschermi vantando una specificità, in positivo, dell'Italia, rispetto ai restanti paesi europei. Con rara abilità imbonitrice - bisogna riconoscerlo - il capocomico di cui sopra e la sua spalla Tremonti assicurano, un giorno si e

l'altro pure, che "noi" siamo messi meglio di tutti, che "nessuno verrà lasciato indietro" e cose del genere, che, se fossero dette in un bar, sarebbero compatite come le esternazioni alcoliche dei soliti sbruffoni.

Però, perché non credere a due tipi del genere? Bando ai pregiudizi e, infatti, conti alla mano, conveniamo che, sì, l'Italia è un paese speciale, ma non nel senso che gli attuali primi attori del laido avanzspettacolo borghese ci vogliono far credere. E non siamo noi, perfidi comunisti, a dirlo, ma le statistiche ufficiali che la borghesia, in qualche modo (spesso ► Pag.3

Parassitismo, pedofilia, religione e classi sociali

La violenza sui nostri figli è il passatempo delle schifose sanguisughe clericali

Joseph Ratzinger ha il suo bel daffare ultimamente, per allontanare le denunce di pedofilia e violenze sui minori che sempre più numerose minacciano di travolgere la credibilità, il radicamento e soprattutto le finanze della chiesa cattolica romana. Le inchieste del New York Times, in particolare, hanno stretto via via il cerchio intorno al papa, fino ad accusarlo direttamente di aver insabbiato in prima persona numerosi casi di comportamenti criminosi di preti ed ecclesiastici (1). In realtà, è ben difficile immaginare che Ratzinger non sapesse delle "piaghe" morali e criminali che affliggono il clero. Che tra i preti siano diffuse attrazioni molto particolari per i minori è un fatto ri-

saputo, da sempre. Leone X, con la sua *Taxa Camerae* del 1517, aveva addirittura fissato un tariffario (2) relativo anche ai preti pedofili: "*Se l'ecclesiastico, oltre al peccato di fornicazione chiedesse d'essere assolto dal peccato contro natura o di bestialità, dovrà pagare 219 libbre, 15 soldi. Ma se avesse commesso peccato contro natura con bambini o bestie e non con una donna, pagherà solamente 131 libbre, 15 soldi.*"

Per trattare di fatti più recenti, nel 1962 il cardinale Ottaviani emise un documento noto come *Crimen Sollicitationis* (3), con precise indicazioni per gestire all'interno delle gerarchie ecclesiastiche i crimini commessi da membri del clero. Si

tratta specificamente il caso delle "fornicazioni" coi bambini - sì, proprio "cum impuberibus", non contro, perché il sesso, voluto o subito, è parimenti da condannare. La "sacralità della vita", evidentemente, vale solo nel periodo prima della nascita: per l'aborto c'è la scomunica, per la violenza sui minori l'insabbiamento! Cosa prevede infatti il Crimen? La preoccupazione principale, ripetuta con insistenza e a stampatello, è quella della segretezza: "*Il giuramento di segretezza deve essere in questi casi fatto fare anche all'accusatore o a quelli che hanno denunciato il prete o ai testimoni... Nel trattare queste cause la cosa che deve essere maggior-* ► Pag.7

All'interno

Petraeus e la Palestina
La nostra coerenza politica
Riforma sanitaria in USA
Il Kirghizistan al centro dello scontro Russia-Usa
Collegato Lavoro: salviamo almeno le forme!
Capitalism: a love story
Lotte operaie nel mondo

www.internazionalisti.it

Operai Titan a testa alta
Lotte degli studenti USA
Ieri e oggi, i comunisti di fronte alle lotte di difesa
1944: Manifesto della sinistra com. ai proletari d'Europa

Primo Maggio

Continua dalla prima

lavoro è pagata anche venti volte meno, dove si impongono orari illimitati, gli scioperi proibiti o quasi. In tal modo, è stata messa in concorrenza verso il basso la forza-lavoro mondiale, anche quella ad alta qualificazione. Infine, la precarietà dilagante: uno dei principali strumenti per piegare la manodopera alle esigenze del profitto e del comando padronale.

Però, **tutto questo non è bastato a rilanciare l'economia produttiva, né i posti di lavoro e tanto meno i salari, ma solo la speculazione finanziaria**, resa più forte dalla montagna di denaro che i governi hanno versato alle banche, alle assicurazioni, agli industriali. Anzi, il proletariato, gli strati sociali più bassi sono chiamati a fare nuovi pesantissimi sacrifici per chiudere i buchi nei bilanci statali causati proprio dal salvataggio di quegli istituti finanziari. La Grecia è il caso più clamoroso, ma non è, né sarà, certamente l'unico. Tra il 2008 e il 2009, il tasso di disoccupazione è aumentato ovunque, in particolare nelle economie avanzate, così come, secondo le statistiche ufficiali, è salito di 215 milioni il numero degli occupati "a rischio povertà", mentre altri 100 milioni di persone si

sono aggiunte al miliardo e mezzo di lavoratori "vulnerabili", vale a dire in nero, precari, dai salari appena sufficienti, forse, alla semplice sopravvivenza. Questo quadro, dalle tinte molto fosche, non muterà; la disoccupazione non sarà riassorbita e per chi non sarà buttato su di una strada, il futuro vorrà dire più sfruttamento, più fatica, meno salario, più insicurezza sociale.

Di fronte a tutto ciò, **la risposta dei lavoratori salariati è stata, finora, nel complesso inadeguata**, il che spiega, almeno in parte, i deboli e sporadici accenni di ripresa economica: l'intensificazione dello sfruttamento ha dato un po' di ossigeno al corpo malato del capitale. Ci sono stati, certo, notevoli esempi di lotta di classe – vere boccate d'aria pura – ma si tratta di episodi isolati, che non hanno messo in collegamento ampie settori della classe. In genere non hanno posto in discussione i meccanismi del capitalismo, non da ultimo per gli effetti ammortizzatori di ciò che rimane dello "stato sociale", almeno in "Occidente". Anche negli episodi di lotte anomale, rispetto alla tradizionale prassi sindacale (sequestro di dirigenti, salite sui tetti delle fabbriche, ecc.), quasi mai è emersa una critica radicale al sindacalismo e ai sinda-

cati, che da sempre svolgono un ruolo di primo piano nel facilitare l'attacco padronale ai lavoratori o, ben che vada, spacciano illusioni su di una presunta riformabilità del capitalismo in crisi. Venute a mancare – almeno in "Occidente" – le vecchie "locomotive" della lotta di classe (le fabbriche giganti), disperso sul territorio, privato, non da ultimo, della propria identità sociale e della speranza in un mondo alternativo al capitalismo, col crollo del falso comunismo sovietico, il proletariato è preda del disorientamento, persino di movimenti di carattere razzista (La Lega Nord in Italia, Front National in Francia...) che deviano sulle fasce più deboli della classe – gli immigrati – il malessere sociale e rafforzano così i meccanismi borghesi di controllo sociale.

Esiste però una via d'uscita a questa pesantissima situazione. **In Grecia, ad esempio, il proletariato ha mostrato che è possibile iniziare ad opporsi agli attacchi del capitale**, al peggioramento generale delle condizioni di vita imposto dai padroni e dal governo, ma anche dalla borghesia globale attraverso i meccanismi della rendita finanziaria. I lavoratori greci, nonostante insufficienze dovute alla presenza del sindacato, hanno almeno messo in campo alcune primarie forme

di resistenza immediata – anche notevoli – ma oscurate dai media borghesi. I lavoratori di ogni paese dovrebbero apprendere dall'esempio greco che l'opposizione al capitale è possibile, applicandone le prime lezioni alla loro realtà locale, facendo i necessari ulteriori passi avanti sul piano dell'unità, della coscienza della necessità di una alternativa al sistema capitalistico.

Occorre rilanciare la lotta dal basso, autorganizzata, fuori e contro le compatibilità del capitale, fuori e contro le gabbie sindacali, oltre i limiti soffocanti dell'azienda e della categoria, diretta dai propri autonomi organi basati sulla democrazia diretta. Occorre una ripresa della lotta di classe, con la **necessaria guida politica del partito rivoluzionario, da costruire e rafforzare**; una lotta che non si limiti agli aspetti puramente rivendicativi e/o difensivi, ma che cominci a porre lo scontro sul terreno dei meccanismi fondamentali del capitalismo, guerre imperialiste comprese e, dunque, del disfattismo rivoluzionario. Nelle fabbriche, in qualunque luogo di lavoro, nel territorio, contro l'arroganza e la barbarie della borghesia, per un mondo diverso e migliore.

– Tendenza Comunista Internazionale, per il partito rivoluzionario

Petraeus e la questione palestinese

Negli ultimi due mesi c'è stata una frenetica attività diplomatica americana presso il governo israeliano per convincere Netanyahu a sospendere il progetto di nuovi insediamenti a Gerusalemme est. La questione degli insediamenti non è nuova, va avanti dal giugno del 1967, è stata alla base del fallimento degli accordi di Oslo-Washington del settembre 1993, ed è proseguita sino ai nostri giorni senza che i vari governi americani avessero fatto una piega.

Casa è cambiato? L'amministrazione Obama vuole dare effettiva soluzione alla questione palestinese sul logoro progetto "due popoli, due stati"? Oppure siamo alle solite manfrine dove la questione palestinese viene impugnata nel momento in cui l'imperialismo americano ha bisogno di una nuova strategia in Medio Oriente? È cambiato che la crisi economica sta mettendo a nudo le debolezze dell'ormai ex grande potenza americana; è cambiato che i fallimenti in Afghanistan e Iraq impongono una strategia meno dispendiosa da un punto di vista economico e più efficace sul terreno politico. A dirlo è il generale Petraeus, già comandante in capo in Iraq sotto l'amministrazione Bush e oggi ascoltato analista anche in campo democratico. Lo stratega militare pone al primo posto delle sue priorità un unico obiettivo: che quanto investito in termini finanzia-

ri, strategici e di uomini in Medio Oriente, non venga completamente vanificato dal comportamento dell'alleato israeliano, sì importante, ma non al punto da compromettere la già debole e delicata situazione americana nell'area. David Petraeus si è espresso in termini molto duri nei confronti dell'inflessibilità israeliana sugli insediamenti a Gerusalemme est. Se Washington continua ad essere percepita come "amica" unilaterale di Tel Aviv, a rischiare sono le truppe statunitensi in Medio Oriente e in Asia Centrale. Che Israele, sembra dire il generale, persegua pure i suoi interessi, ma se questi mettono in crisi le strategie di Washington, allora le cose possono cambiare. In un'audizione ufficiale, in presenza del capo di Stato Maggiore, l'ammiraglio Michael Mullen, Petraeus ha dichiarato esplicitamente che: "La rabbia degli arabi aiuta al Qaeda e Hamas e aumenta l'influenza dell'Iran nella regione oltre ad indebolire la legittimità dei regimi moderati nel mondo arabo". Come dire che, se i rapporti tra Israele e i palestinesi dovessero continuare sui medesimi binari, si farebbe il gioco del nemico, gli Usa ne sarebbero svantaggiati sul piano dell'immagine e indeboliti su quello politico. Per cui impugnare strumentalmente la questione palestinese, dare un contentino ad Abu Mazen e premere perché il governo israeliano

sia meno intransigente su quanto proposto dagli emissari di Obama, potrebbe essere una buona strategia, anche perché altre non ce ne sono al sempre più basso orizzonte dell'imperialismo americano. Un leggero tocco di bastone a Tel Aviv e una manciata di carote in quel di Ramallah, potrebbero essere i futuri cardini su cui far scorrere la "nuova" strategia in Medio Oriente in chiave anti Hamas e Hezbollah. Ci sono i conti da fare con l'Iran e i suoi padrini di Mosca e Pechino che hanno ben presente il contenuto della solita partita in Asia centrale e nelle sue immediate propaggini mediterranee. A rimetterci, come al solito, è il proletariato dell'area e quello palestinese in particolare. Stretto nella doppia morsa delle due tenaglie borghesi, quella laica, corrotta e inconcludente dell'erede di Arafat, e quella integralista di Haniyeh, il proletariato palestinese non ha nessuna possibilità di scampo. Per giunta, le due componenti borghesi sono i terminali interni delle manovre imperialistiche internazionali che fanno della sua miseria lo strumento



OPPIO DEI POPOLI

politico dei loro interessi. Il proletariato palestinese, con tutto il proletariato medio-orientale, la soluzione se la deve cercare da solo, non sul terreno nazionalistico, oltretutto al traino di questo o quell'imperialismo di turno, ma con una forte ripresa della lotta di classe, autonoma dai condizionamenti borghesi, con un proprio partito, per dare inizio ad una prospettiva che esca dalla logica del capitalismo domestico e dell'imperialismo internazionale. Altrimenti ci sarà sempre un Petraeus di turno che suggerirà alla sua borghesia quali speranze coltivare, in che modo comportarsi, in quale quadro muoversi, sempre e comunque all'interno dei soliti interessi imperialistici, che cambiano di tattica ma non nei contenuti.

Disoccupazione giovanile

Continua dalla prima

non limpido), deve dare. Intanto, la disoccupazione è arrivata all'8,5% e se è al di sotto della media europea (10% area euro, 9,9% nei ventisette paesi UE), è solo perché in Italia non vengono conteggiati i cassaintegrati (disoccupati, forse temporanei, a tutti gli effetti), i quali la farebbero salire all'11%. Secondo, ma non per importanza, il tasso di attività è al 56,8% (al Sud, va da sé, è ancora più basso), decisamente inferiore a quello dei più importanti paesi dell'UE, e, se non bastasse, questo dato si è aggravato da un anno e mezzo in qua. Certo, si potrebbe controbattere che il tasso di attività non corrisponde alla realtà, perché ignora l'enorme diffusione del lavoro nero, ma la pezza sarebbe peggiore del buco. Terzo, e non da ultimo, la disoccupazione giovanile (sotto i venticinque anni) è – altro dato che distingue il Bel Paese – di oltre sette punti superiore alla media europea, raggiungendo la "bella" cifra del 28,2%. Meglio, naturalmente, del 41% della Spagna, ma un giovane disoccupato che si accontentasse di questa differenza statistica, godrebbe ben poco. Né

possono essergli di aiuto le paterne sollecitazioni del ministro Sacconi – il cui amore, persino smodato, per i lavoratori è notorio – ad accettare qualunque tipo di lavoro, anche non inerente al titolo di studio conseguito, perché è esattamente quello che fanno centinaia di migliaia di giovani, ma i risultati sono piuttosto deludenti. Benché siano costretti ad accettare lavori in genere precari (secondo certi studi, il 75% delle assunzioni giovanili avviene con contratti un tempo detti *atipici*), il cui costo, per i padroni, è fino al 39% più basso rispetto a quelli "fissi", i giovani sono anche quelli maggiormente toccati dalla crisi: a ottobre 2009, "quasi 300 mila degli occupati in meno nell'anno, sono lavoratori precari [...] di cui il 25% ha meno di 25 anni e il 60% meno di 35%" (*Crisi: CGIL, i giovani pagano il prezzo più alto*, in www.rassegna.it 15-10-09). Molti di essi, anche perché "atipici", non godono (per così dire) degli ammortizzatori sociali, dunque, il peso del licenziamento ricade, in ultima istanza, sull'ammortizzatore sociale per eccellenza (in Italia), cioè la famiglia. Ma la miscela – potenzialmente esplosiva – di salari in calo o stagnanti, e comunque bassi, fa sì che il 42% delle famiglie faccia

una gran fatica ad arrivare a fine mese, senza andare in rosso. Se anche quel bastione di stabilità sociale verrà compromesso, la borghesia può cominciare davvero a tremare. Le masse proletarie giovanili, ora spesso preda inconsapevole dei meccanismi di sfruttamento/condizionamento della società, che le tratta come docili "animali da consumo", potrebbero svegliarsi e togliersi di dosso la spazzatura ideologica borghese che le condanna, da una parte, a un malessere profondo, incapace di manifestarsi in maniera diversa da un'inquietudine passiva e, non di rado, autolesionista, o, dall'altra, ad assorbire i più torbidi veleni ideologici, quali il razzismo. Solo così troverebbero un significato vero alla propria vita, riaprendo la strada a quella indispensabile saldatura tra le sparute avanguardie rivoluzionarie e le ribollenti energie giovanili, da sempre punta di lancia delle trasformazioni radicali. Non possiamo sapere se ciò acca-



drà e se accadrà in tempo, ma sappiamo di certo che è l'unica via per dare un futuro all'umanità e a tutti gli esseri viventi.

-- CB

La coerenza della nostra attività teorico-politica

Da tempo sosteniamo come nel corpo del proletariato si sia introdotto un micidiale virus che ha portato ad una preoccupante disintegrazione della sua identità di classe sfruttata e oppressa dal capitale e da quella borghesia che gestisce e si ripartisce l'enorme quantità di plusvalore estorto alla forza-lavoro dei salariati. Una situazione, questa, che va peggiorando ma che non si supera dall'oggi al domani e che genera altra confusione, ideologica e politica, oltre quella lasciata in eredità dallo stalinismo (e dal suo stesso crollo). Se poi aggiungiamo un'altra circostanza negativa quale l'assenza di un preciso e visibile riferimento politico di classe (noi stesso lo rappresentiamo soprattutto in via teorica ma non ancora pratica), il quadro è inquietante, nonostante oggettivamente la crisi del capitalismo stia scavando gallerie sempre più profonde sotto i piedi della borghesia. Gli attacchi che il capitale si vede costretto, per la propria conservazione, a sferrare contro il proletariato, provocheranno quindi altro malcontento, costringendo qua e là le stesse "masse" ad agitarsi. Questo non basta però, lo sappiamo benissimo, se non si manifesta concretamente la necessità di una milizia politica costante, di una organizzazione politica permanente capace di rompere gli schemi di espressione e di movimento che caratterizzano le ideologie piccolo borghesi e interclassiste, dominanti ancora in larghi strati del proletariato. Un proleta-

riato ubriacato da decenni di illusioni idealistiche, fino all'autoconvincimento – non in tutti, sia chiaro – di essere definitivamente "scomparso", assieme alla lotta di classe, tra i fumi oppiacei della "pace sociale" e dell'interesse generale del Paese...

Preso atto di tutto ciò, a fronte anche di un certo "movimentismo" e "volontarismo" che qua e là pervade qualche gruppo di *compagni* (così li chiamiamo poiché in molti di essi la buona fede non manca, al di là delle vecchie scarpe che si mettono alla loro testa), i nostri obiettivi vanno ribaditi con convinzione e decisione. Non ci isoliamo nella lotta contro gli attacchi del capitale, soprattutto là dove spontaneamente essa sorge. Cerchiamo di essere presenti nelle proteste, nelle agitazioni e nelle lotte economiche alle quali i proletari sono sospinti dal peggiorare delle proprie condizioni di lavoro e di vita. Lo andiamo ripetendo da sempre, poiché è solo su questo terreno che il partito realizza un contatto con la classe. Con la massima chiarezza, tuttavia: non basta partecipare alla realtà della lotta proletaria, ma occorre contemporaneamente contrastare le tendenze social-opportuniste, banalmente riformiste, al fine di non compromettere mai la nostra caratteristica sostanziale, programmatica ed organizzativa, del partito. Anche qui, a fronte di certe sarcastici commenti rivoltici da... destra e da... sinistra, affermiamo con ferma convinzione che pur

non essendo – è evidente – una "grande organizzazione" bensì ancora un esiguo numero di compagni, siamo accomunati da ciò che invece nessun altro gruppo, magari persino più numeroso e rumoroso, ha saputo produrre e mantenere salda: una piattaforma teorico-politica che, formulata nel cuore stesso del secondo conflitto imperialista, ha retto di fronte ad un arco storico di quasi settant'anni (e quali anni!) e tutt'oggi, via via adeguatasi ai cambiamenti verificatisi sia a livello nazionale sia internazionale, si pone come presupposto dell'organizzazione politica della classe operaia internazionale. Di questo dobbiamo essere fermamente coscienti e agire fino in fondo con coraggio e decisione, presentandoci ai proletari con idee e posizioni definite e precise. Godiamo di un patrimonio accumulato nel corso del tempo e fatto del grande rigore morale e intellettuale di chi ci ha preceduto, oltre che dell'intima coerenza delle nostre posizioni su tutte le questioni che hanno tormentato il movimento comunista internazionale. Dobbiamo prepararci non ancora a grandi sommovimenti ma ad affrontare momenti che li preparano e in questi saper cogliere le occasioni per costruire saldi punti di riferimento capaci in un futuro non lontano di agire da poli catalizzatori. Lavorando soprattutto fra le



nuove generazioni, con una propaganda capillare, con paziente e metodico lavoro di contatto individuale, con interventi che evidenzino la precarietà del loro futuro e la vacuità del pragmatismo borghese in contrapposizione al programma del comunismo.

Questi giovani sono chiamati a stringere saldamente nelle loro mani un prezioso testimone; quello che la Sinistra Internazionalista ha saputo conservare ed "aggiornare" e che deve essere tradotto in una efficace azione tendente alla creazione di condizioni soggettive e di strumenti teorico-politici ed organizzativi per la futura rivoluzione proletaria e per il comunismo. In conclusione, il nostro obiettivo deve essere ed è il superamento della produzione di merci, del lavoro salariato e della relazione merce-denaro. Per questo, fin da ora, ad una critica radicale del modo capitalistico di produzione e distribuzione, si accompagna il rifiuto di ogni sottomissione alla logica del sistema dominante giunto ai suoi limiti storici.

-- DC

Elezioni e astensione

Continua dalla prima

2005, abbiamo che i maggiori partiti dei due schieramenti nelle regioni più importanti, fatta eccezione per Lega e Idv, hanno tutti perso.

Scomponendo ulteriormente questi dati si possono fare due considerazioni. La prima è che la disaffezione nei confronti dei due partiti politici di maggioranza relativa si è palesemente espressa e che il Pdl e Pd sono stati pesantemente sconfitti. Il Pdl ha perso nei confronti della consultazione amministrativa del 2005 un milione e 69 mila voti. Ha perso voti in tutte le regioni, meno che in Campania e Calabria, solo per le note vicende e in collusione con la malavita organizzata locale. Il Pd ha perso la bellezza di due milioni di voti arrivando al suo minimo storico. La seconda osservazione riguarda il fat-

to che, all'interno delle due coalizioni hanno preso voti le componenti più radicali (Lega e Idv) in segno di protesta nei confronti dei due carrozoni politici travolti dagli scandali e dalle pastette.

Dunque, il primo dato certo è che gli elettori che hanno partecipato a quest'ultimo "spettacolo" borghese hanno punito i due maggiori interpreti politici dello squallore che la società italiana ha messo in scena negli ultimi anni, aggravato dalle devastanti conseguenze della più grave crisi economica dal secondo dopoguerra ad oggi, contornate da episodi "bipartisan" di malcostume e malaffare. Non a caso sono state premiate quelle forze politiche che, nell'immaginario collettivo, sia a destra che a sinistra, sono riuscite a farsi passare come meno compromesse, o meno colpite, dai putridi fanghi che sommergono la politica italiana. Il secondo dato è fornito dal

fatto che la sinistra borghese, perché di questo stiamo parlando, di quella sinistra che è tutta all'interno degli schieramenti borghesi, funzionale alle necessità di conservazione dei meccanismi economici capitalistici, corre il rischio di uscire di scena, nonostante i suoi funambolismi elettorali, le sue capriole tattiche nelle alleanze, la sua dichiarata fede nei confronti del dio profitto e delle infinite vie per raggiungerlo, a scapito sempre della forza lavoro sempre più politicamente sola, disorientata, e per questo, facile boccone della conservazione più becera sia nel campo della destra (Lega) che della finta sinistra dipietrista e grillista che tanto entusiasmo ha prodotto in Liguria, in Piemonte, tra il popolo della No Tav, e soprattutto in Emilia Romagna, dove la lista di Grillo ha raggiunto il 7%. Se il discorso vale per il Pd, a maggior ragione vale per gli ex stalinisti di Rifondazione e Comunisti italiani che, pur alleandosi in un comune cartello elettorale, hanno racimolato soltanto un misero 2,9%.

Ma il dato più rilevante e più sottaciuto, in una sorta di oblio consensuale da parte di tutti, è che l'astensione ha raggiunto livelli impressionanti per la tradizione schedaiola italiana. Su di un corpo elettorale di 40,8 milioni di aventi diritto, 14,6 milioni sono rimasti a casa. Certamente non per una ponderata scelta politica, ma semplicemente perché allontanati dalle urne dal nauseabondo odore che emanavano. Se a queste cifre si sommano i due milioni e mezzo di

elettori che alle urne ci sono andati ma solo per annullare le schede, con creative e molto spesso pesanti espressioni di scherno, si arriva ad un 41% di non votanti che la dice lunga sulla reale preoccupazione della borghesia sullo stato delle cose, consolandosi soltanto con la considerazione che, sino a quando il malcontento di esprime nelle urne o fuori da esse ma non nelle piazze, tutto va ancora bene. Se con due milioni di disoccupati, 750 mila cassa integrati, con il 53% delle famiglie sopravvivono attorno alla soglia della povertà. Se con l'incremento dello sfruttamento, la chiusura/delocalizzazione di molte fabbriche, l'aumento della precarietà danno come risultato soltanto la disaffezione nei confronti della mala politica, è una benedizione per la borghesia e per il capitalismo italiani. Perché la disaffezione verso la politica diventi momento di critica al capitalismo, perché si inizi a vedere il cosiddetto salto della quaglia, occorre la ripresa della lotta di classe, fuori dalle urne, dentro le fabbriche e nelle piazze. Occorre la presenza e il rafforzamento del partito di classe per una lotta frontale ai meccanismi di sfruttamento del proletariato, per una nuova società dove il pendolo non oscilli più tra profitto e sfruttamento, tra le necessità di valorizzazione del capitale e schiavizzazione del lavoro salariato, tra crisi economiche e guerre imperialistiche, ma che consenta l'equilibrio tra i bisogni sociali e i mezzi per soddisfarli.

-- FD



La riforma sanitaria in USA

La riforma sanitaria del governo Obama è una inevitabile espressione sia della situazione politica che delle gravi condizioni economiche degli Usa. La connessione fra vita economica e riforme è ben nota agli analisti borghesi: "I tempi di adozione di un Servizio Sanitario nazionale dipenderanno ampiamente da fattori esterni al mondo dell'assistenza sanitaria... Probabilmente il Servizio Sanitario nazionale sarà introdotto anche in America sull'onda di un generale mutamento politico; il tipo di cambiamento che spesso accompagna i conflitti, le depressioni economiche e le tensioni sociali su larga scala". (V. Fuchs Chi vivrà? Salute, economia, scelte sociali. Milano, 2002).

Gli Usa sono una delle nazioni che più spende per la sanità: 2.200 mld di dollari, il 16,2% del PIL (7.421 dollari la spesa pro-capite) - dati 2007. Oltre 477 mld di dollari l'anno più dei paesi ricchi dell'OCSE, pari a 1.645 dollari pro-capite (dati 2008). La preoccupazione maggiore è poi la dinamica d'incremento della spesa, con un ritmo superiore sia al tasso annuo d'inflazione che al PIL, fino ad una stima di spesa pro-

capite di 13.100 dollari (20,3% del PIL) nel 2018. Ciò nonostante, il sistema sanitario USA è uno dei più iniqui fra i paesi industrializzati (al 37° posto nella classifica mondiale) con ben 47 milioni di americani (circa il 15% della popolazione) privi di copertura assicurativa.

Con la crisi economica, migliaia di lavoratori licenziati (circa 14.000 persone al giorno) hanno perso la copertura assicurativa: a questo punto, ridurre i costi generali ed estenderla è per il capitalismo americano un problema sociale da affrontare in una ipotesi di rilancio complessivo della propria economia. Lo stesso Obama è stato chiaro: "La riforma del sistema sanitario è parte centrale dello sforzo per salvare l'economia da questa crisi galoppante". (discorso del 22 luglio 2009). Oltre, a questo, c'è il tentativo di ridare "smalto" al suo appannato mito riformista.

Oggi la copertura assicurativa privata, soprattutto attraverso l'impiego lavorativo, costituisce la componente principale del sistema sanitario (coinvolge il 60% della popolazione: il 55% con assicurazioni fornite dal datore di lavoro ed il 5% da polizze individuali). La

componente pubblica, governo federale e statale, coinvolge circa il 25% della popolazione ed è costituita dal Medicare (il programma federale di assistenza degli over 65), dal Medicaid (programma dei singoli Stati con contributo federale per alcune categorie di poveri) e dal Military Health Care (programma di assistenza per militari e veterani). Conseguentemente a questa struttura, il peso del settore privato trascina in alto la spesa sanitaria complessiva. Vi si aggiungono gli elevati costi amministrativi (frammentazione del sistema e alto numero delle compagnie assicurative), la forte posizione di mercato delle strutture mediche con tariffe elevate e l'impiego di tecnologie e farmaci dispendiosi.

La proposta iniziale del governo Obama mirava ad introdurre un polo assicurativo pubblico in grado di competere con le assicurazioni private

e calmierare le spese complessive del sistema. L'opzione pubblica, che poteva coinvolgere fino a 100 milioni di americani, è stata però prontamente abbandonata per la contrarietà delle lobby assicurative, tradottasi sul piano parlamentare in una ferrea opposizione del partito repubblicano e di una componente dello stesso partito democratico. Il testo, approvato alla Camera il 21 marzo, si basa su quello già approvato al Senato ed è simile, nell'impostazione generale, alla riforma sanitaria introdotta nel 2006, sotto guida repubblicana, nello stato del Massachusetts. Le assicurazioni private non potranno più rifiutare la copertura assicurativa a causa di malattie pre-



esistenti o di rescindere il contratto per gravi condizioni patologiche sopravvenute, e non potranno stabilire un tetto massimo dei rimborsi. La spesa farmaceutica del Medicare sarà ridotta, mentre nelle assi-

curazioni familiari si potranno includere giovani oltre i 18 anni e fino ai 26 anni.

Il grosso dei provvedimenti sarà comunque attuato dal 2014 (in attesa della presunta ripresa economica) con l'estensione del Medicaid, l'introduzione di multe alle imprese con oltre 50 dipendenti che non assicurano i lavoratori (2.000 dollari annui per dipendente, con l'esenzione dei primi trenta dipendenti) e multe a chi, non godendo della copertura assicurativa da parte dell'impresa, non si assicurerà individualmente. Con qualche sussidio alle persone e crediti d'imposta alle imprese per far fronte alle spese assicurative. La copertura finanziaria della manovra, prevista in 940 mld di dollari, dovrebbe venire da tagli al Medicare, tassazione delle polizze integrative per anziani parti-

colarmente costose, prelievi fiscali alle famiglie con reddito superiore a 250.000 dollari, imposte sulle coperture assicurative superiori ai 23.000 dollari e prelievi dall'industria farmaceutica ed assicurativa.

In conclusione, se da un lato il governo ha tentato di tamponare l'incremento della spesa sanitaria (insopportabile in tempi di crisi) e limitare gli "eccessi" del sistema assicurativo privato (anche per ottenere un consenso pubblico minato dalle demagogiche campagne del partito repubblicano), dall'altro si è dimostrato incapace di modificare strutturalmente l'erogazione dei servizi sanitari (saldamente in mano ai gestori privati) e di garantire la copertura assicurativa a tutti gli americani (rimane escluso circa il 5% della popolazione, da 17 a 22 milioni di persone). Inevitabilmente delusi (anche se nella sinistra borghese prevale un certo trionfalismo acritico), quei riformisti

"radicali" che auspicavano l'adozione di un sistema sanitario nazionale universalistico, capace di eliminare sprechi e vistose disuguaglianze (quantitative e qualitative) delle prestazioni sanitarie (legate ovviamente alla diversa spesa sostenuta per la polizza).

Negli Usa, in particolare, appare evidente la contraddizione fra le potenzialità terapeutiche ed assistenziali della moderna scienza medica ed i servizi e le cure effettivamente prestate alla maggior parte della popolazione. Una contraddizione che si esprime con modalità ed intensità differenti in tutti i sistemi di produzione capitalistici, dove risorse, servizi e potenzialità sociali sono subordinate alle necessità di remunerazione e valorizzazione del capitale (discorso che ci proponiamo di ampliare successivamente).

-- G



Il Kirghizistan al centro dello scontro Russia-Usa

Poche ore prima della firma dell'accordo farsa tra Medvedev e Obama sul "disarmo nucleare", in Kirghizistan scoppia virulenta la rivolta contro il governo del presidente filo-americano Bakiyev. Per le strade della capitale Bishkek rimangono quasi un centinaio di morti e un migliaio di feriti. Cade il governo che viene immediatamente sostituito da una reggenza nella persona di Roza Otumbayeva, ex ministro dello stesso governo.

A scendere nelle piazze, una massa di proletari, disoccupati, di disperati che la miseria atavica e l'aumento delle tariffe energetiche hanno reso ancora più poveri e disponibili ad azioni di forza con tanto d'armi in pugno. Senza però una guida politica che indirizzasse la rabbia contro il sistema capitalista che è alla base di tanta miseria ed oppressione, la rivolta si è esaurita contro la facciata politica del governo in carica e lì si è fermata. In situazioni come queste è stato facile per le forze d'opposizione, tutte interne al sistema, strumentalizzare la rabbia delle masse ai propri fini, proponendosi come la nuova leadership, più democratica e più attenta alle necessità dal paese.

Ma questa è solo la facciata interna di ciò che sta accadendo nella più povera e diseredata delle ex repubbliche sovietiche. In gioco ci sono ben altri interessi che premono sul neo-insediato governo della Otumbayeva. Il vecchio governo di Bakiyev, salito al potere nel 2005 con la famosa rivoluzione dei tulipani, nato dalle mani di Washington, in chiave anti russa e cinese, doveva far parte di quella cortina di stati che avrebbero consentito agli Usa, questa era la speranza, di avere basi militari, logistiche atte a sostenere il programma energeti-

co in centro Asia, dal Kazakistan al Pakistan, ovvero dal Caspio all'Oceano Indiano. L'altro imperialismo, quello russo, ha risposto per le rime. Dal 2005 in avanti ha operato con determinazione in quel territorio che prima le apparteneva, inscenando episodi di muscolare attività in tutta l'area. Con la Cina ha organizzato, per la prima volta nella storia dei due paesi, un'esercitazione militare in territorio asiatico, con la partecipazione e sostegno delle altre ex repubbliche sovietiche, che aveva il dichiarato scopo di "segnare" il territorio. Nello stesso periodo prende corpo la SCO (Shanghai Cooperation Organization di cui fa parte anche il Kirghizistan) sotto il controllo russo-cinese. Sempre nel 2005, la Russia premette presso il governo Karimov dell'Uzbekistan, perché la base militare americana di stanza a Karshi Khanabad venisse smantellata. In Kirghizistan sia la Russia (a Kant) che gli Usa (a Manas) hanno basi militari, quell'americana particolarmente strategica per via della vicinanza con l'Afghanistan. La "combinazione" vuole che, un mese prima della rivolta, Otumbayeva, il futuro capo del nuovo governo, si trovasse a Mosca a colloquio con Putin. Quello stesso Putin che negli anni precedenti aveva fatto di tutto per rompere il precedente presidente, offrendogli due miliardi di dollari perché rendesse difficile la vita alla presenza militare americana nel paese. Bakiyev seppe giocare bene, fece approvare dal Parlamento una legge che decretava la fine della concessione alla base militare americana, ma poi accettò di rinegoziare l'affitto passando ad incassare 170 milioni di dollari al posto dei precedenti 63. Fu però impreparato a fronteggiare la reazione apertamente

ostile di Mosca, che bloccò immediatamente la seconda tranche dei finanziamenti promessi e poi, proprio all'inizio di aprile, ha imposto i pesanti dazi sui carburanti che hanno provocato i rincari e la rivolta di massa.

La stessa "combinazione" vede il nuovo capo del governo ancora a Mosca a trattare con Medvedev sui destini futuri del Kirghizistan, sia in termini economici (sono già stati stanziati alcuni miliardi di dollari a sostegno del paese fratello), sia militari (150 parà sono stati aggiunti nella base militare di Kant). In più la Russia, per il momento unico paese al mondo, ha immediatamente riconosciuto il governo della Otumbayeva che, a sua volta, ha promesso di rinegoziare con gli Usa i termini di scadenza temporale della base militare di Manas, dove opera dal 2001 il 376o Corpo Aviotrasportato, che conta un organico di 1000 soldati, e che, tra l'altro, è rimasta l'ultima presenza militare americana in tutta l'area. L'imperialismo russo non fa sconti in quel che ritiene essere il suo territorio di caccia. Già due anni fa non ha esitato ad usare la forza contro il governo della Georgia per la questione dell'Ossezia del Sud. Allora come oggi in gioco tra i due imperialismi ci sono le fonti energetiche centro-asiatiche, il controllo delle vie di commercializzazione del petrolio e del gas naturale, la supremazia geopolitica nello spazio tra Russia e Cina. Il Cremlino non vuole interferenze, Washington non vuole interferenze, con le residue energie che le rimangono, tenta di rimanere aggrappata con le unghie e



con i denti al business energetico. Il paradosso è che, nella Conferenza di Praga, dove si è firmato lo "storico" accordo sulle armi nucleari, con l'enfatica dichiarazione che "essendo la guerra fredda ormai finita" c'è più sicurezza al mondo, Obama e Medvedev erano ai ferri corti sulla questione Kirghizistan. La guerra fredda è certamente finita, è finita un'epoca durata quarant'anni di scontri imperialistici indiretti, giocati sulla pelle del proletariato mondiale. Ma non sono finite le cause che determinano le nuove guerre, le tensioni nazionali, le guerre civili ecc. La crisi non fa altro che rendere questi episodi ancora più pressanti e determinanti per il processo in atto di ricomposizione imperialistica internazionale. Questa è la guerra nera, del gas e del petrolio, di cui il Kirghizistan sta pagando il conto, al pari dell'Iraq e dell'Afghanistan e, in prospettiva di tutti quei paesi che, loro malgrado, rientrano nelle aree strategiche da un punto di vista energetico. E nella voce "conto da pagare" rientrano, come sempre, i proletari, sulle cui teste e sulla disperazione dei quali si gioca la partita degli interessi del capitale, mai come oggi in cerca di profitti, di fonti energetiche, di strumenti bellici necessari alla sua sopravvivenza.

-- FD

Collegato Lavoro: signori salviamo almeno le (uni)forme!

Questo è stato in sintesi il senso dell'intervento di Napolitano quando ha rifiutato di firmare il decreto leg-

ge noto come "Collegato Lavoro" rinviandolo alle Camere per la sua correzione.



La prima stesura dello stesso nella selvaggia irruenza propria di questo governo avrebbe, tra l'altro, avuto le seguenti conseguenze:

1. L'art. 20 del Collegato se fosse stato firmato avrebbe bloccato l'inchiesta della Procura di Torino su 142 uomini della Marina Militare morti per esposizione all'amianto.

2. L'art. 31 contiene la norma che introduce l'arbitrato cosiddetto "obbligatorio" per le controversie di lavoro to-

gliendo al tribunale la giurisdizione in quella materia.

3. L'art. 32 del Collegato avrebbe introdotto nuove disposizioni relative alle modalità e ai termini per l'impugnazione dei licenziamenti individuali, il tutto per vanificare migliaia di ricorsi in atto come quelli dei precari delle poste.

Evidente l'intenzione presidenziale di disinnescare eventuali ulteriori attriti tra organi dello stato già sottoposti a tensioni varie e crescenti; dalle forze armate dispiegate dall'Afghanistan al Kosovo, passando per la Somalia, in oltre 20 mila unità a quella Magistratura il cui rapporto col Cavaliere ormai è celebre anche all'estero.

Se a ciò sommiamo la pesante sfiducia proletaria (e non) verso i "propri" rappresentanti istituzionali evidenziatasi con un'astensione elettorale senza precedenti alle recenti amministrative (oltre il 40%) se ne deduce una certa preoccupazione che inizia a serpeggiare

tra i più accorti dei politicanti nostrani quale verosimilmente è quella vecchia volpe equilibrista (e stalinista aggiungiamo noi...) dell'attuale presidente della repubblica.

Da qui il monito al governo di procedere con maggior avvedutezza al raggiungimento dello stesso scopo antiproletario. Siamo sicuri che una volta limati alcuni aspetti secondari del provvedimento in questione – magari con la consulenza di qualche giurista e di qualche sindacalista, ex oppure ancora di ruolo – non ci saranno problemi di sorta a firmare alcunché.

Per i lavoratori nessuna illusione: senza mobilitazione autonoma di classe si è solo massa di manovra, carne da cannone per le battaglie che le diverse fazioni della classe dominante combattono per i loro interessi specifici al di sopra delle nostre teste chinate.

-- DS

Capitalism: a love story – Di M. Moore

Guardando l'ultimo film del regista americano Michael Moore non ci si può astenere dal commentare il contenuto politico dello stesso, rilevando ciò che di buono viene detto (quasi niente) ma soprattutto la grande confusione che viene proposta, figlia di una impostazione religiosa – avete capito bene – e moraleggiante.

Come capita spesso nell'area democraticista, socialisteggiante ma nient'altro che riformista, si confonde il neoliberalismo (la sfrenata deregolamentazione dell'economia), quindi una politica economica, con ciò che essa deve regolare, il sistema economico, quindi l'economia politica (l'insieme delle forze produttive e dei rapporti di produzione di un dato modo di produzione), capitalistico. Si confonde un prodotto con la sua causa, poiché qualunque politica economica un governo vari (liberismo, protezionismo, keynesismo, neoliberalismo) essa è fatta per assecondare le esigenze e le istanze del capitale in una data fase del suo divenire storico. Ciò non fa altro che generare confusione e focalizzare l'attenzione sugli aspetti più degenerativi e moralmente criticabili del capitalismo: la speculazione finanziaria. Questo genere di critica porta l'attenzione non sulle contraddizioni intrinseche e la logica del capitalismo, che induce gli individui ad agire di conseguenza alla ricerca del massimo profitto, ma sull'avidità dell'uomo che vuole sempre di più. Tale atteggiamento è dovuto anche ad una impostazione cristiana della questione sociale che viene esaltata più volte nel corso del film e che conduce a quella carità cristiana, quale unica arma da contrapporre all'ingordigia capitalista. (...)

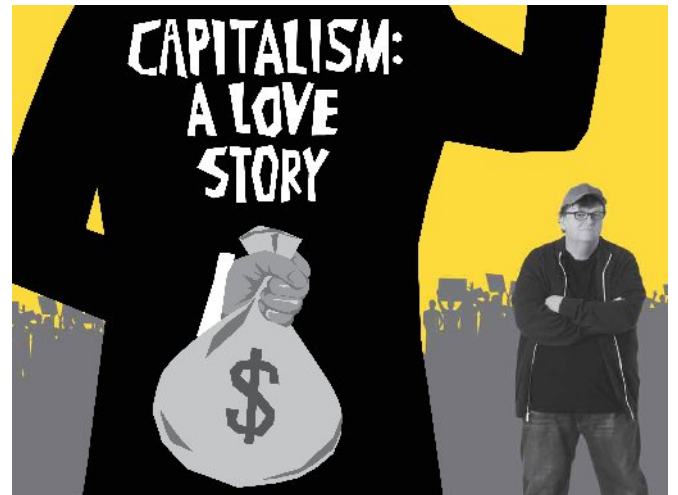
Secondo la visione di M.M. la deriva speculativa, accentrando grandi ricchezze in poche mani, conduce alla morte della democrazia e alla nascita della plutomania?!? Questa impostazione è sbagliata poiché è la tendenza del capitale a concentrarsi (...), ad indurre questa deriva speculativa, nient'altro che un prodotto delle contraddizioni capitalistiche (la ricerca continua e sfrenata di nuovi e maggiori profitti) che non hanno nessuna possibilità di essere risolte. Tutto ciò perché è lo sviluppo economico, la natura stessa del capitale a determinare le trasformazioni politiche, e non il contrario. La democrazia non è altro che un involucro statuale asservito alle necessità di accumulazione del capitale. Affermare che "la democrazia muore perché il capitalismo ha trionfato su di essa" significa non conoscere la natura della democrazia quale orpello politico del capitalismo. Stato liberale, fascismo e democrazia non son altro che forme dello stesso stato borghese, ovvero dell'ordinamento sociale dove vige il dominio del capitale sul lavoro. Gridare allo scandalo perché il parlamento è completamente asservito al potere finanziario, le poltrone dei ministri economici sono occupate da rappresentanti delle grandi banche, significa non comprendere il ruolo dello stato e delle sue strutture politiche di rappresentante degli interessi borghesi.

Altra confusione viene data dall'idea che ciò che è in mano allo stato (stato della borghesia, e non conciliatore dei diversi interessi di classe, ma anzi strumento di dominio di una classe sull'altra) non risponda alle stesse logiche di profitto e alle dinamiche del mercato,

quindi alle leggi del capitalismo, che seguono gli investimenti e le aziende private. In regime capitalista qualunque impresa, sia essa pubblica, privata o cooperativa, per continuare ad esistere deve

piegarsi alle sue leggi. Per tale motivo e alla luce di tale analisi, la sua proposta di autogestione delle fabbriche come alternativa al mondo delle merci e del profitto all'interno del capitalismo risulta ancora più impraticabile.

Per finire non manca un elogio di Obama quale messia del socialismo, inteso naturalmente in senso sovietico (capitalismo di stato) – poiché durante il film appare anche il faccione di Stalin – e un nostalgico richiamo a Roosevelt, quale simbolo di un'America paladina della democrazia e della libertà (pensate), che purtroppo, secondo lui, morendo non è riuscito a creare quella seconda carta dei diritti che avrebbero segnato la svolta per la classe operaia americana garantendo il "diritto" al lavoro, alla casa, all'assistenza sanitaria. Noi che quei diritti ce li abbiamo scritti sulla costituzione possiamo dire quanto essi valgano per il proletariato nostrano: meno di niente, perché avremo pure il diritto al lavoro, alla casa e alla sanità, ma tanti di noi, tanti proletari, nella realtà non hanno un lavoro, non hanno una casa e non si possono permettere di pagare ticket e medicinali a dimostrazione che il dirit-



to è cosa loro ed è un espediente giuridico per farci stare buoni. Noi non lottiamo per diritti giuridici che ci sono, noi lottiamo per il soddisfacimento di quei bisogni che sostanzialmente ci vengono negati. Tali bisogni potranno essere soddisfatti solo nella società dell'abbondanza: "il comunismo è abbondanza, l'abbondanza sarà il comunismo" e secondo il principio "da ogni uno secondo le sue possibilità ad ognuno secondo le sue esigenze".

L'unica cosa buona che dice M.M. nel film è l'invito a rivoltarsi contro il dominio di una minoranza sulla stragrande maggioranza del popolo affermando che "non si può regolamentare il male (il capitalismo), si deve sostituire con qualcosa'altro: la democrazia". Apprezziamo la consapevolezza dell'impossibilità di riformare un sistema marciociale qual è il capitalismo ma purtroppo M.M. non capisce che la democrazia non è altro che una manifestazione politica dello stesso capitalismo che sarà superata insieme ad esso dal movimento reale che abolisce lo stato di cose presente... il Comunismo.

-- JB

Pedofilia e religione

Continua dalla prima

mente curata e rispettata è che esse devono avere corso segreto e che siano sotto il vincolo del silenzio perpetuo una volta che si siano chiuse e mandate in esecuzione... pena la scomunica." La cosa dev'essere quindi gestita dalla chiesa stessa, nel più assoluto riserbo. Cosa spetta quindi ai preti pedofili? Ai vescovi viene demandato... "se per caso capitati loro di scoprire uno dei loro sottoposti delinquere nell'amministrazione del sacramento della penitenza, di poter e dover diligentemente monitorare questa persona, ammonirlo e correggerlo e, se il caso lo richiede, sollevarlo da alcune incombenze; avranno anche la possibilità di trasferirlo."

E questa è infatti stata la pratica largamente diffusa, che risulta dagli atti processuali: discorsetto e trasferimento, più spesso solo trasferimento in altra parrocchia, tra altre famiglie ignare e fiduciose e altri bambini cui fare violenza. Vittime più frequenti, i bambini delle famiglie più indigenti, proletarie o sottoproletarie. Se i genitori sono impegnati per gran parte del giorno sul lavoro o a cercare la maniera di sbarcare il lunario, spesso non c'è alternativa alla parrocchia locale per l'educazione dei figli. E così si scopre nel diario di un prete

brasiliano (4) un decalogo del prete pedofilo... e classista:

"Mai avere una relazione con bambini ricchi... Piovono ragazzini sicuri affidabili e che sono sensuali e che custodiscono il totale segreto, che sentono la mancanza del padre e vivono solo con la mamma, sono dappertutto. Basta solo uno sguardo clinico, agire con regole sicure."

I ragazzini già disagiati difficilmente andranno a raccontare a qualcuno delle violenze subite in parrocchia, e nessuno darà comunque loro ascolto.

È del tutto risibile la rappresentazione che le gerarchie ecclesiastiche stanno tentando di dare del papa quale moralizzatore nelle file del clero e strenuo persecutore dei casi di pedofilia. In realtà la chiesa si è stancata di pagare somme astronomiche per far tacere le vittime e le famiglie – prassi che ha già mandato intere diocesi, come quella di Chicago, letteralmente in fallimento. L'apparente risveglio tardivo del papa, che fino ad ora ha coperto tutto e quando necessario pagato senza esitazione, sembra piuttosto essere dettato dalle necessità economiche. Qualcuno dei casi più indifendibili (5) potrebbe quindi essere lasciato in mano ai tribunali, per salvare in extremis la faccia... e la cassa.

Naturalmente i comunisti sanno bene quale sia il ruolo della religio-

ne in questa società – oppio dei popoli e sui popoli – e anche quale sia la bassezza morale e l'ipocrisia del clero, di ogni chiesa, congregazione o setta. Se in questo periodo negli Stati Uniti e altrove emergono con insistenza scandali che coinvolgono la chiesa cattolica, per fatti ben risaputi da sempre, è molto probabilmente a causa di dissidi tra i vertici del potere statale e quello clericale, visto come lontano, forse rispondente ad interessi imperialistici non coincidenti con quelli locali. Probabilmente appaiono più gestibili sette e chiese minori, con vertici localizzati all'interno dei confini nazionali. Ma la denuncia che noi comunisti facciamo non si limita certo alle "mele marce" (e non sono poche) all'interno della chiesa cattolica e nemmeno al solo cattolicesimo, ma si estende all'idea stessa di religione: "Malgrado tutte le scoperte scientifiche di questo mondo, il controllo religioso sulla società continua ad essere molto forte, e non solo nei paesi integralisti o in quelli estremamente poveri in cui seminare l'oppio dei preti è parti-



colarmente facile, ma anche in Occidente. Ma affidarsi a dio significa, il più delle volte, affidarsi a coloro che si presentano come i suoi legittimi rappresentanti, ossia le gerarchie delle varie istituzioni religiose che, essendo parte della classe dominante e incarnandone l'ideologia, sono interessate a difendere la società borghese che li nutre e li sorregge; inoltre l'affidarsi a forze soprannaturali comporta automaticamente lo svilimento della prassi, dell'azione pratica, materialistica, ovvero, l'unico strumento attraverso cui è possibile intervenire sulla realtà per mutarla. (6)"

-- Mic

Condizioni e lotte operaie nel mondo

Argentina. I lavoratori portuali, dopo alcune settimane di assemblee, sono scesi in sciopero e hanno bloccato i terminal di Puerto San Martín; la protesta si è poi estesa ad altri 8 porti, anche vicino alla città di Rosario, e mira ad un aumento salariale per tutti. Lo sciopero sta bloccando sulle banchine migliaia di camion di soia e frumento, di cui l'Argentina è uno dei maggiori produttori mondiali.

Perù. Il governo ha risposto a un'estesa protesta dei minatori dichiarando lo stato di emergenza per almeno 60 giorni, che significa anche autorizzare l'intervento dell'esercito in qualsiasi manifestazione. Questa decisione è stata presa in seguito alla dichiarazione di sciopero di durata indefinita dichiarato dai minatori del sud del paese contro un recente decreto del governo che provocherebbe numerosi licenziamenti ed un abbassamento dei salari.

Bangladesh. Una serie di scioperi si è succeduta in Bangladesh, e ha visto scendere in piazza lavoratori di diversi settori produttivi uno a fianco dell'altro. La protesta dei lavoratori dell'abbigliamento a Dhaka è sorta dai dipendenti della Tejgaon Industrial, che hanno bloccato le vie cittadine per tutto il 22 marzo e sono stati sorretti da uno sciopero spontaneo degli operai di altre fabbriche tessili. Lo sciopero è nato contro le condizioni salariali

da fame ed a sostegno di 200 compagni di lavoro appena licenziati. Lo stesso giorno, anche i lavoratori portuali hanno incrociato le braccia contro gli ennesimi licenziamenti, dal 2007 infatti oltre 4200 di loro sono rimasti senza lavoro; già l'estate scorsa i portuali erano stati protagonisti di una durissima lotta che aveva portato al rientro di alcune centinaia di persone, ma gli accordi presi non sono stati, come spesso accade, rispettati e la lotta è ricominciata, anche se non sostenuta dai sindacati, che chiedono invece di portare pazienza. Sempre a seguito di un accordo per un aumento salariale firmato dai sindacati e poi non rispettato dall'azienda, anche più di 1000 minatori di Barapukuria hanno alzato la testa e ripreso lo sciopero che stavano portando avanti ormai da alcuni mesi.

USA. Una miniera in West Virginia, controllata da Massey Energy, è stata devastata da un'esplosione che ha provocato la morte di almeno 25 lavoratori; si tratta di uno dei più grandi incidenti sul lavoro avvenuti negli Stati Uniti; e le ricerche di altre persone ancora scomparse sotto le macerie continuano, anche se a fatica, poiché i soccorritori sono stati bloccati dagli elevatissimi livelli di gas all'interno della miniera. Finora solo 2 minatori sono sopravvissuti al disastro. La situazione nella zona era già molto

tesa, numerose famiglie avevano protestato qualche settimana prima per le condizioni di vita insostenibili all'interno delle miniere e la tensione è esplosa dopo questo enorme incidente; le famiglie delle vittime hanno rifiutato il sostegno della direzione della miniera, costringendo il portavoce che ha dato la notizia della disgrazia ad andarsene dalla città scortato dalla polizia.

Sembra chiaro che l'esplosione sia stata causata dalle condizioni di totale insicurezza in cui si trovavano a lavorare i minatori, ad esempio da tempo i livelli di gas infiammabili all'interno della miniera erano ben oltre quelli consentiti. Nei mesi passati i lavoratori si erano più volte lamentati delle condizioni disumane e della mancanza di minime norme di sicurezza (ad es. una mappa delle vie di fuga), nonostante siano molto spaventati dalle intimidazioni che ricevono dalla direzione e acconsentano di parlare della loro situazione solo sotto anonimato per paura di perdere il lavoro. Più volte hanno deciso di evacuare la miniera senza permesso perché in una situazione disumana o perché costretti a lavorare 12 ore al giorno; solo nel 2009 la miniera ha ricevuto 500 citazioni



per violazione delle condizioni di sicurezza, mentre la produzione è stata triplicata. Nel 2009 la Massey Energy ha duplicato i suoi profitti rispetto all'anno precedente, grazie soprattutto a una durissima campagna di taglio dei costi, all'eliminazione di 700 posti di lavoro e al taglio del pagamento di tutto il lavoro straordinario, ottenuto grazie anche a contratti di lavoro individuali o diversificati per stabilimento. Certamente l'amministrazione Obama ha sempre sostenuto le grandi aziende di carbone; una delle sue prime azioni è stata infatti la modifica delle regole per la sicurezza all'interno delle miniere, che ha tagliato gli indennizzi per i minatori e ha reso molto più complesso denunciare le miniere che non rispettano le norme.

-- Ju

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria,

vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, dal PdCI a Rifondazione, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, possibilità spacciata per vera da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di compagni che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la man-

cata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organizzazioni non diven-

teranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano, Italy

Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX, UK

Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C., Montreal, Quebec, Canada H2L 4K1

Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173, USA

Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestr. 20, 10179 Berlin, Germany

Sedi e recapiti in Italia

**Attenzione! Chiusa la vecchia casella postale.
Scrivere a: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI**

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate 1 – martedì h. 21:15

Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15

Roma – Circolo Iskra – Lido di Ostia

Genova – Presso centro doc. Mauro Guatelli – via Bologna 28/R

Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18

Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-19:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. *Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 10 euro**. L'abbonamento da sostenitore (a Battaglia Comunista e Prometeo) costa 30 euro.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>